

Isabella Lazzarini

***I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto\****

[A stampa in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito - N. Miegge, Firenze 2001, pp. 19-49 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Comparabilità utile e comparazioni possibili*

Il tema di questa comunicazione, che richiama un noto intervento scritto nei primi anni Ottanta da Cattini e Romani intorno allo sviluppo di lungo periodo delle «corti parallele» degli Este e dei Gonzaga<sup>1</sup>, necessita di qualche chiarimento, sia in merito alla natura della comparazione che si vuole tentare, sia in rapporto al significato da attribuirsi, a questo stadio delle ricerche sul ducato estense quattrocentesco e più in generale degli stati italiani tardomedievali, ad una ipotesi comparativa di questo genere. D'un lato infatti, il volume delle ricerche condotte su vari ambiti della storia degli stati estensi è notevolmente aumentato negli ultimi anni; d'altro canto, sono venute incrementandosi anche le ricerche condotte sugli stati italiani tardomedievali, sia a reggimento signorile, sia a reggimento repubblicano, tanto da dare vita a diversi interventi di sintesi o a studi collettivi di comparazione volti a cogliere le specificità dei sistemi politici del Tre-Quattrocento italiano e a ricollocarli in un paesaggio lungo dal punto di vista cronologico, ampio dal punto di vista geografico-tipologico.

L'intento di ripercorrere rapidamente analogie e differenze fra i domini estensi e i contermini stati signorili padani vorrebbe rispondere qui ad una peculiare esigenza, quella di chiarire concretamente come solo attraverso una comparazione multipla, articolata nella cronologia ed attenta alle singolarità, sia ipotizzabile un'analisi utile di un insieme dato di sistemi statuali. Si tratta di individuare e tentare di spiegare somiglianze e differenze attraverso un processo di intersezione non biunivoca, ma molteplice di elementi e di soggetti, applicando un modello a matrice, un modello cioè che nasca dalle multiple combinazioni di fattori diversi<sup>2</sup>. Si tratta, in ultima analisi, di circoscrivere un utile campo d'azione per una comparabilità interpretativa attraverso non tanto l'utilizzo di un modello esplicativo per volta, ma piuttosto l'intersezione di diversi livelli di comparazioni possibili: l'obbiettivo, probabilmente ancora lontano, non è una descrizione dei contesti selezionati o una sintesi significativa di alcuni elementi riconosciuti come comuni, ma l'interpretazione dei tratti considerati del quadro, al di là di una sterile tassonomia istituzionale o di una rassegnata constatazione di singolarità.

Il titolo promette di tenere presenti gli 'stati signorili padani': è necessario chiarire subito di cosa si intende parlare con questa indicazione. Considerando il primo termine della definizione - stati signorili - si terrà conto, pur senza enfatizzare l'importanza dell'elemento costituzionale rappresentato dal reggimento signorile-principesco<sup>3</sup>, oltre evidentemente che di Ferrara, punto di partenza dell'analisi, del marchesato di Mantova per il Tre-Quattrocento, laddove possibile delle signorie venete trecentesche (Padova e Verona) per un periodo di gestazione il cui ruolo nell'evoluzione quattrocentesca viene considerato, per tutti gli stati territoriali dell'Italia centro-

---

\* Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine a Laura Turchi e a Marco Folin per la cortesia e la sollecitudine con cui mi hanno fatto partecipe dei risultati delle loro ricerche in corso e per gli stimoli che mi sono venuti dalla discussione che conduciamo insieme da tempo su questi temi. A Maria Ginatempo e Gian Maria Varanini un sentito ringraziamento per i rilievi critici e l'attenta lettura cui hanno sottoposto queste pagine.

<sup>1</sup>M. Cattini - M. A. Romani, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *Lo stato e il potere nel Rinascimento, per Federico Chabod (1901-1960)*, Annali della Facoltà di Scienze Politiche, Materiali di Storia, 5, Perugia 1980-81, pp. 57-87.

<sup>2</sup> Un caso esemplare di applicazione di un 'modello a matrice', in un contesto cronologico e istituzionale assai diverso, è rappresentato dalle numerose ricerche condotte da Chris Wickham intorno all'incastellamento altomedievale nell'Italia centrale: cfr. in particolare C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985.

<sup>3</sup> Prudenza cui esorta Gian Maria Varanini: «La ricerca dello "specifico principesco" in materia di assetti territoriali non va esasperata», G. M. Varanini, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 95-127, cit. p. 111.

settentrionale (ma non solo<sup>4</sup>), sempre più ineludibile<sup>5</sup>, e, come controcanti ai due estremi della comparazione, del ducato di Milano<sup>6</sup> e degli spicciolati signorili che, ancora per tutto il Quattrocento, concorrono a comporre, con diversi gradi di autonomia, quella «regione introvabile» che è l'Emilia dei ducati<sup>7</sup>. Può stupire, e certo a ragione, trovare definito qui 'stato signorile padano' il ducato di Milano, le cui proporzioni e la cui struttura complessiva ne fanno a prima vista tutt'altro: d'altro canto, il riferimento al ducato milanese è funzionale in questo contesto non solo perché Milano occupò a varie riprese, contendendole proprio agli Este, le città della 'Lombardia di là da Po' come Parma, Piacenza, la stessa Reggio e quindi si trovò ad affrontare analoghi problemi di dominio e di controllo, ma anche perché, tipologicamente, rappresenta per molti versi la mutazione sovraregionale di quanto Ferrara costruì su di un piano subregionale, fornendo in tal modo un utile, anche se non sistematico, controcanto all'evoluzione estense. Quanto alla costellazione dei piccoli stati signorili, essi rappresentano, con la loro intermittente vivacità, il tessuto connettivo e tipologicamente affine di questa regione «discontinua e discorde»<sup>8</sup>. Considerando poi il secondo termine della definizione, 'padani', è necessario precisare che la scelta appena chiarita di includere, almeno come termine ultimo di riferimento, anche Milano sottintende che l'aggettivo padano copra tanto la cosiddetta 'padania orientale' (Veneto, Romagna, Mantova), quanto la 'padania occidentale' (Lombardia e Lombardia di là da Po, vale a dire Emilia)<sup>9</sup>, sia per motivi di analogia strutturale, sia per le ripetute intersezioni modulari<sup>10</sup> all'interno degli stati regionali e subregionali di Visconti-

---

<sup>4</sup> Penso qui alle radici trecentesche del patto città-monarchia che pose le basi dello stato territoriale della corona d'Aragona in Sicilia, messe recentemente in luce da Pietro Corrao: cfr. da ultimo, P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale nel medioevo*, Ferrara 1995, pp. 35-60.

<sup>5</sup> Per il ruolo fondamentale dell'incubazione tardocomunale dei regimi quattrocenteschi non solo signorili (per i quali basti fare cenno ai lavori di G. M. Varanini), richiamo qui i risultati del seminario su *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, San Miniato, 7-8 giugno 1996, e le considerazioni che sui risultati di tale seminario ha espresso L. Mannori, *Lo stato di Firenze e i suoi storici*, «Società e Storia», 76, 1997, pp. 400-415.

<sup>6</sup> Il ducato sabauda è, al contrario, rimasto fuori dal quadro per l'irriducibilità di alcuni suoi caratteri strutturali, come l'origine non cittadina e la natura binaria a cavallo delle culture politiche italiana e francese: sulle radici remote della sua peculiarità, cfr. G. Sergi, *Principato e comuni sul primo fronte dell'espansione sabauda*, in *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 344-356 (ma 1991).

<sup>7</sup> In merito alla applicazione all'Emilia di questa nota definizione utilizzata *in primis* da G. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello stato pontificio*, Bologna 1983, cfr. E. Fasano, *Modellistica e ricerca storica. Alcuni recenti studi sulle corti padane del rinascimento*, «Rivista di Letteratura Italiana», 1, 1983, pp. 605-634, cit. p. 607. Per l'etichetta 'Emilia dei ducati', cfr. G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, 254-292 (ma uscito nel 1977), p. 254.

<sup>8</sup> Sugli spicciolati padani, cfr. i noti studi di Chittolini raccolti in *La formazione cit.*, in particolare *Il particolarismo cit.*, che ha il merito peculiare, in rapporto al discorso che interessa qui, di connettere in una visione globale l'intera fascia signorile padana, nel suo tratto emiliano come nel suo tratto 'milanese'. Prendo la definizione di «discontinua e discorde» da Fasano, *Modellistica cit.* p. 607, estendendola dall'Emilia, cui era destinata dall'autore, all'intera fascia signorile padana che considero qui.

<sup>9</sup> Basti richiamare, per le ragioni storiche di queste definizioni, i lavori di G. Chittolini, *A Geography of the 'Contadi' in Communal Italy*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living: essays in memory of David Herlihy*, a cura di S. Cohn jr - S. Epstein, Ann Arbor 1996, pp. 417-438 (ora in Id. *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 1-18), in merito in particolare alle affinità tipologiche di un'area padano-veneta-toscana; di G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994, pp. 133-233, per la comparabilità dell'intera area; di M. Ginatempo, *Le città italiane. XIV-XV secolo*, in *Poderes públicos en la Europa Medieval: Principados, Reinos y Coronas*, XXIII Semana de Estudios Medievales, Pamplona 1997, pp. 149-207, in particolare in rapporto alla distinzione, d'origine almeno trecentesca, tra area padana orientale e occidentale, su cui peraltro cfr. le considerazioni di G. Chittolini, *I principati italiani alla fine del Medioevo*, *ibid.*, pp. 235-259, in particolare alle pp. 244-48 e n. 25.

<sup>10</sup> Riprendo il termine 'modulare' da A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G.

Sforza, Este, Gonzaga, Scaligeri e Carraresi (fra XIV e XV secolo) delle due aree da cui consideriamo composta la piana del Po. L'ambito cronologico preso a sfondo di questo intervento vorrebbe essere una sorta di Quattrocento lungo, che parta dal pieno Trecento signorile per giungere ai primi anni del Cinquecento: in termini ferraresi, dall'età di Obizzo III agli anni di Ercole I, con un fuoco privilegiato nel pieno Quattrocento nato dal sistema messo in opera dalla Lega Italica, la prima età ducale di Borso e di Ercole. Un'ultima precisazione riguarda l'uso del termine 'stato': si è rinunciato alla 'corte', pure di così nitida memoria estense, per utilizzare questo concetto, martoriato da decenni di dibattito storiografico, nella precisa intenzione di significare, con esso, un sistema di dominio, vale a dire un sistema mirante a mantenere il controllo politico di un insieme di poteri territorialmente diffusi<sup>11</sup>. In questo senso, solo apparentemente più debole o più circoscritto di altri e comunque consapevole degli echi di stanchezza che un uso formulare di questo concetto sta iniziando a levare<sup>12</sup>, a mio giudizio, il termine di 'stato' si presta ad essere al centro di una comparazione multipla quale quella che vorrei ipotizzare qui.

### *Ambiti della comparazione*

La scelta delle comparazioni possibili al fine di raggiungere la comparabilità utile di cui si parlato sopra è, evidentemente, opinabile e in certi limiti arbitraria: la plausibilità delle ipotesi che derivano dalle comparazioni risente inoltre grandemente dello stato, inevitabilmente diseguale, degli studi. In questa occasione, e con questi limiti per così dire strutturali, ho scelto, fra i possibili, tre ambiti tematici entro cui fare interagire fattori e soggetti: la natura e le forme del territorio, il sistema di governo, l'interpretazione del dato istituzionale che deriva dalla sua organizzazione documentaria e dalla sua contestuale lettura cronachistica. La loro interazione non darà - prevedibilmente - risposte univoche, ma forse evidenzierà qualche elemento non scontato del quadro.

*1. Strutture e forme dello stato territoriale.* Il complesso degli stati estensi era proverbialmente disomogeneo per natura geografica e storica e per modalità e tempi di accorpamento<sup>13</sup>. L'espansionismo estense, come quello di altre dinastie contermini, si mosse a raggiera da Ferrara

---

Chittolini - A. Molho - P. Schiera, Bologna 1994, pp. 113-132, cit. p. 119 e da Ginatempo, *Le città italiane* cit. p. 160. In particolare, Ginatempo scrive: «...bisogna parlare piuttosto di "strutture modulari", cioè di stati regionali composti da "moduli" territoriali che dovevano la loro individualità e la loro capacità di continuare ad intessere rapporti ben al di là dei confini degli stati - confini che cominciavano ora ad esistere e a contare qualcosa - proprio al loro tenace passato».

<sup>11</sup> Cfr. in merito a questo uso del termine, le suggestioni di E. Fasano, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato* cit. pp. 147-176, in particolare p.147 (stato come «sistema di potere a dimensione territoriale»), di G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, ibid., pp. 553-589, in particolare p. 579 (stato come «sistema di istituzioni come ordito di fondo su cui si intrecciano in reciproca interdipendenza forze e intenzioni diverse»), ed infine L. Mannori, *Genesi dello stato e storia giuridica (a proposito di 'Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna')*, «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 24, 1995, pp. 485-505, in particolare p. 503 (stato come «Stato-ordinamento, contenitore di una molteplicità di soggetti distinti e responsabili della loro mutua convivenza») ed anche Id. *Lo stato di Firenze* cit. pp. 414-415 («ordinamento statale che nasce già maturo in quanto non avente altro scopo essenziale se non quello di assicurare il coesistere di una pluralità di istituzioni diverse entro un medesimo spazio politico»), cfr. oltre.

<sup>12</sup> In merito a questi temi, su cui la medievistica italiana recente si sta arrovelando con particolare - e giustificato - accanimento da anni, cfr. da ultimo le considerazioni di G. Petralia, «Stato» e «moderno» in *Italia e nel Rinascimento*, in «Storica», 8, 1997, pp. 7-48.

<sup>13</sup> Alla signoria su Ferrara e sul suo contado (1240/64-1598; vicariato pontificio dal 1332, ducato dal 1471) vanno aggiunte ad est Argenta dal XIII secolo, la cosiddetta Romagna estense (Conselice, Massalombarda, Bagnacavallo, Lugo, Cottignola etc.) e Rovigo e il Polesine, controllati dal XIII secolo sino al 1395 e poi di nuovo dal 1438 al 1484; verso occidente, la signoria su Modena e il suo contado dal 1288 al 1306, riconfermata definitivamente con il Frignano (provincia autonoma nel 1494) a partire dal 1336 (vicariato imperiale e ducato dal 1452); la signoria su Reggio Emilia dal 1289 al 1306, e poi definitivamente dal 1421 (ducato di nomina imperiale dal 1452); la Garfagnana estense (escluse Barga e le terre lucchesi di Galliciano, Castiglione, Minucciano) ottenuta per dedizione tra il 1429 e il 1451, cui va aggiunta Varano in Lunigiana dai primi decenni del XV secolo. Si tratta di un territorio che, nel momento della sua massima estensione tardomedievale, alla vigilia della guerra di Ferrara (1482-84), raggiunge una superficie di poco meno di 9.000 kmq.

secondo linee dettate insieme dalle caratteristiche del territorio e dalle opportunità offerte dal complementare andamento dei conflitti interni alla base di potere della dinastia ed esterni al sistema degli stati padani. I tempi di tali fasi alterne di espansione e di contrazione sono a grandi linee in sincronia con l'andamento generale degli equilibri territoriali dell'Italia centro-settentrionale. Agli esperimenti espansionistici e alla progressiva gerarchizzazione dei protagonisti dei conflitti della seconda metà del Trecento e dei primi decenni del Quattrocento, fece seguito l'assestamento e la riduzione degli attori nel contesto del disciplinamento dei rapporti indotto dalla pace di Lodi, sino al riesplodere di conflitti più o meno estesi con il focalizzarsi degli interessi europei sulla penisola alla fine del XV secolo<sup>14</sup>. Il complesso dei territori controllati dagli Estensi nel secondo Quattrocento si caratterizza per una considerevole disomogeneità strutturale: alla parte orientale del ducato, costituita dal contado di Ferrara, dal Polesine di Rovigo e dalla Romagna estense, connotata dall'appartenenza originaria alla cosiddetta Romania bizantina (e quindi dal permanere di taluni caratteri peculiari, quali un saldo controllo del contado, l'assenza di incastellamento e di giurisdizioni signorili, l'accentramento urbano delle *élites*)<sup>15</sup> e da un particolarissimo contesto idrogeologico, si aggiungevano le città di Modena e Reggio con i rispettivi territori, caratterizzate da un controllo molto più ridotto del contado di fronte al proliferare di giurisdizioni signorili separate di lunga tradizione<sup>16</sup> e riconosciute e qualificate nel Quattrocento da rapporti di aderenza e/o vassallatico-beneficari<sup>17</sup>, e di comunità rurali la cui vitalità è testimoniata dalla ricchezza statutaria<sup>18</sup>; ed infine le regioni appenniniche, teoricamente soggette all'autorità di Modena e Reggio, in realtà per lo più concretamente, ma talora anche formalmente, *immediate subiecte* grazie alla forza contrattuale delle *universitates* federate e alla potenza delle fazioni<sup>19</sup>. Questa disomogeneità si tradusse nel Quattrocento in una gerarchizzazione demografica delle maggiori città estensi: se infatti nel Trecento Ferrara, Modena e Reggio si aggiravano in modo indifferenziato intorno ai 10.000 abitanti, il pieno Quattrocento vide la geografia politica che fece di Ferrara la capitale dello stato estense trasformare la taglia della città sino a valori prossimi a quelli bolognesi (24.000), mentre Modena e Reggio si assestarono intorno a valori minori, anche se non di molto, rispetto a quelli trecenteschi (9.000 Modena, 7-8.000 Reggio)<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> Per tutto questo, cfr. da ultimo, T. Dean, *Land and power in late medieval Ferrara. The Rule of the Este: 1350-1450*, Oxford 1988 (tr. it. 1990), in particolare alle pp. 14 e sgg. In particolare per i beni estensi nel padovano, cfr. A.L. Trombetti Budriesi, *Beni estensi nel padovano, da un codice di Albertino da Mussato*, «Studi Medievali» 21, 1980, pp. 141-190. Per un riepilogo delle vicende quattrocentesche, cfr. M. Folin, *Gli stati estensi nella seconda metà del Quattrocento. Politica e amministrazione da Borso a Ercole I*, tesi di laurea, rel. prof. M. Berengo, Università degli Studi di Venezia, a. a. 1993-94 ed ora Id. *Il sistema politico estense fra mutamenti e persistenze (secoli XV-XVIII)*, in «Società e Storia», 77, 1997, pp. 505-550.

<sup>15</sup> Sulla differenza fra Romania bizantina e Langobardia, cfr. gli studi di Andrea Castagnetti, in particolare A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979 e Id. *Società e politica a Ferrara dall'età post-carolingia alla signoria estense (X-XIII)*, Bologna 1985, che articolano e approfondiscono le intuizioni di G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966: su questi temi, cfr. la rapida, ma precisa sintesi di M. Montanari, *Campagne e contadini nella «Romania» di tradizione bizantina (Esarcato e Pentapoli)*, in *Contadini e città fra Langobardia e Romania*, Quaderni di storia rurale, VIII, Firenze 1988, pp. 23-33.

<sup>16</sup> Vidimate sin dal Trecento da Este e Visconti in cambio dell'egemonia sui grandi comuni urbani: cfr. Chittolini, *Il particolarismo* cit. p. 258: qualche esempio: gli Este tolsero Modena ai Pio e ai Pico nel 1331, garantendo loro Carpi e Mirandola; i Gonzaga nel 1335 ottennero il controllo di Reggio dai Fogliano, in cambio del riconoscimento della autonomia di Scandiano; nello stesso anno i Visconti tolsero Piacenza agli Scotti, confermando loro Fiorenzuola e nel 1344 fecero la stessa operazione con i da Correggio per Parma, in cambio di Correggio.

<sup>17</sup> Per tutto ciò, cfr. in generale Chittolini, *Il particolarismo* cit. p. 269 e pp. 273-4; naturalmente, per il caso estense in particolare Dean, *Lands and power* cit.

<sup>18</sup> Cfr. a questo proposito Folin, *Gli stati estensi* cit. pp. 115 e sgg. ed ora Id. *Il sistema* cit., pp. 512 e sgg.

<sup>19</sup> In merito alla diversa natura delle tre grandi aree da cui era composto il ducato estense, cfr. in dettaglio Folin, *Gli stati estensi* cit. cap. II, *Società e territorio*.

<sup>20</sup> Cfr. M. Ginatempo - L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 87-89: nel Trecento Bologna aveva 50.000 abitanti, Parma e Piacenza circa 20.000; nel Quattrocento: 32.000 abitanti la città felsinea, 24.000 la capitale estense.

La storiografia più recente sottolinea con forza il carattere frammentato del ducato: carattere originario<sup>21</sup>, che gli Este non ricomposero in riassetti amministrativi globali, puntando a reggere l'insieme del loro *composite state* attraverso strategie di dominio differenziate, la cui combinazione sembra fornire una cifra peculiare alla dominazione estense<sup>22</sup>. Il ducato, oltre che nelle tre città principali, era suddiviso nel Quattrocento in una sessantina di podesterie, intercalate ad una ventina di isole giurisdizionali, signorili o comunitative: i connotati di queste circoscrizioni territoriali minori e i loro rapporti con il centro, rappresentato da Ferrara e dalla dinastia, erano di volta in volta il frutto della combinazione tra le realtà locali, differenziate secondo le linee generali che si sono ricordate sopra, e l'influenza di una serie di strumenti, di controllo ma anche semplicemente di presenza territoriale, variamente messi in opera dagli Este.

La labile coordinazione delle diverse parti, connotate da radicate tradizioni d'autonomia, venne parzialmente colmata dalla reti degli ufficiali territoriali di nomina ducale (podestà e commissari per le podesterie rurali, podestà, capitani e massari per le città soggette), la cui importanza nevralgica non verteva tanto sulla ampiezza o sulla efficacia delle prerogative, o sulla capillarità della diffusione, ma piuttosto sul carattere loro proprio di nodi di trasmissione dell'informazione, delle volontà, delle aspettative fra i principi e i soggetti. Vale a dire sul loro carattere di mediatori, in un senso e nell'altro, fra il centro e i poteri diffusi del territorio<sup>23</sup>. La stessa debolezza normativa, che emerge dalla mancata integrazione legislativa delle diverse componenti del ducato sia tramite una ipotetica (in verità improbabile) unificazione statutaria, sia tramite una meno improbabile, ma comunque rara, produzione normativa unitaria di matrice signorile<sup>24</sup>, merita di essere analizzata in dettaglio: al di là dell'aspetto meramente normativo infatti, sembra di potere intravedere un'attenzione in qualche modo unitaria da parte dei duchi alla prassi giudiziaria e alla teoria giuridica. L'attenzione dimostrata dagli Este nel Quattrocento per la giustizia civile è stata interpretata dalla storiografia più recente come una peculiare declinazione della capacità di stringere rapporti privilegiati con i sudditi attraverso un ruolo di tutela e di mediazione esercitato dal duca, capacità sovente riconosciuta come uno dei fattori distintivi del dominio estense, ma anche traducibile in uno dei tratti di quello stato-ordinamento che Mannori individua come caratteristico per questi secoli<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. le considerazioni di Varanini, *L'organizzazione del distretto* cit. p. 190: Varanini richiama, in particolare per Mantova e per Ferrara «il condizionamento previo, il dato strutturale risalente all'età precomunale e comunale».

<sup>22</sup> L'importanza della natura "composita" nell'intera vicenda degli stati estensi è stata recentemente riconosciuta come distintiva da Folin, *Il sistema* cit. p. 506: sul fortunato concetto di "*composite state*", cfr. J. Elliott, *A Europe of composite monarchies*, «Past and Present», 137, 1992, pp. 48-71.

<sup>23</sup> Folin insiste sul carattere di 'detentori legittimi del monopolio dell'informazione' degli ufficiali territoriali estensi, cfr. Folin, *Il sistema* cit.: «In una parola, gli ufficiali erano prima di tutto dei mediatori» p. 529. A proposito delle caratteristiche del corpo degli ufficiali territoriali estensi, cfr. anche M. Folin, *Il ducato estense*, intervento al seminario *Il corpo degli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in corso di stampa per i tipi della Scuola Normale Superiore a cura di F. Leverotti. Valga qui, a titolo cautelativo sulla rischiosa facilità di tipologizzazioni ad ambiti chiusi, ricordare come questo carattere 'mediatorio' dell'ufficiale territoriale venga sempre più riconosciuto anche in contesti istituzionali diversi dai ducati padani, come potrebbe essere quello fiorentino: cfr. da ultimo gli interventi di A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio: pratiche, uffici, giurisdizioni* e P. Salvadori, *Dominio e patronato. I fiorentini e i centri soggetti nel XV secolo*, in *Lo stato territoriale fiorentino* cit.

<sup>24</sup> Le tre città principali del ducato mantennero statuti autonomi sino almeno a tutto il Quattrocento, come peraltro avvenne quasi dovunque, salvo i casi, in verità eccentrici a questo modello, della Savoia e dello stato della Chiesa. In merito alla estensione della normativa promanante dalla dominante (repubblica o principato) nel corso del Quattrocento, cfr. i saggi italiani raccolti in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini -D. Willoweit, Bologna 1991, ed in particolare l'introduzione di G. Chittolini, *ibid.*, pp. 7-46.

<sup>25</sup> Per queste ricerche, cfr. gli studi di Laura Turchi, tra cui *La giustizia del principe: magistrature sovrane dei duchi d'Este fra XV e XVI secolo*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia Sociale Europea, VI ciclo, Università degli Studi di Venezia, Tutor prof. G. Cozzi, a.a; 1993-94 ed in particolare, sia per l'attenzione 'obliqua' dei duchi alla normazione e per il concetto di «governo signorile della giustizia civile» e le vicende della tutela di pupilli e vedove come 'forma' del più generale ruolo tutorio e mediatorio del duca nei confronti del complesso dei sudditi, *Le suddite e la clemenza del duca (domini estensi, secc. XV-XVI)*, in corso di stampa (ma presentato con lo

A questo punto può essere utile verificare in che misura questa combinazione di elementi, apparentemente peculiare al ducato estense, ritorni negli stati signorili che possono venire affiancare a Ferrara nello stesso periodo e in che senso si possa ritenere che caratteri distintivi di questi sistemi territoriali di potere, come le dimensioni (e quindi la compresenza o meno di gerarchie sovrapposte di dominanti, dominate, contadi, giurisdizioni e terre separate) o la natura istituzionale (cioè l'essere sistemi di dominio a carattere signorile) possano dare ragione di eventuali analogie e differenze in un contesto cronologico dato.

Gian Maria Varanini riconosce, pur senza enfatizzarla, l'esistenza di una specifica tipologia del controllo signorile del territorio, fra Tre e Quattrocento, che si compone d'un lato dell'assenza di «un orientamento esplicitamente razionalizzante» delle differenze locali, assenza che si stempera nella sovrapposizione alle circoscrizioni preesistenti di una rete di ufficiali dotati, seppure in diversa misura, dei caratteri che si sono riconosciuti ai podestà rurali estensi, dall'altro del tentativo di costruzione e di mantenimento di un «sostanziale consenso» tra dominanti e dominati. In effetti, alcuni dei caratteri individuati sopra per il ducato estense, e che rientrano in questa schematizzazione, sono anche caratteristici del marchesato gonzaghese coevo: la labile impalcatura normativa, affidata a statuti di impianto trecentesco e scarsamente rinnovata da decreti e gride<sup>26</sup>, il sostanziale rispetto delle condizioni locali preesistenti alla annessione gonzaghese<sup>27</sup>, l'importanza basilare del consenso alla dinastia, ottenuto e graduato in una grande varietà di rapporti che passano attraverso le diverse forme del controllo della terra e delle risorse e l'identificazione fra la società politica e la dinastia stessa<sup>28</sup>. La struttura ben più complessa e l'evoluzione ad un tempo più precoce e più tormentata del ducato di Milano rese più capillari e variate le gerarchie funzionali, ma si tradusse nella pratica in una sostanziale analogia di sopravvivenze e di supervisioni: le città dominate e i loro contadi, le isole giurisdizionali, le terre separate, i territori di confine vennero retti grazie alla simultanea messa in opera di un apparato di rappresentanti del potere centrale che si trovarono a mediare fra le società locali e questo stesso potere<sup>29</sup>, e di una serie di modalità di controllo di origine remota e portata rinnovata, come l'uso delle infeudazioni per riconoscere e assoggettare le autonomie signorili, elementi che, se non possono dirsi parte di un unitario progetto di razionalizzazione, sono tuttavia *volets* diversi di un sistema di dominio giocato sulla capacità di gestire gli spazi di autonomia che si trovava ad annoverare e di avvilupparli in una struttura di consenso<sup>30</sup>. Le diverse proporzioni dello stato territoriale - fattore quantitativo dalle evidenti ricadute qualitative - sembrano dunque, da sole, non essere elemento sufficiente a dare ragione delle analogie fra stati di proporzioni e strutture molto diverse.

D'altro canto, volendo considerare qualche altro aspetto della costruzione territoriale di questi principati, lo specifico signorile che li accomuna non sembra bastare a sua volta a dare ragione delle differenze. Farò un cenno solo a due di questi aspetti, chiariti di recente per il caso ferrarese dalla

---

stesso titolo al primo congresso della Società Italiana delle Storie dedicato a *Identità e appartenenza*, Rimini, 8-10 giugno 1995). In merito allo 'stato-ordinamento', cfr. L. Mannori, *Il sovrano-tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994 e Id. *Genesi dello stato* cit. A proposito della giustizia estense, cfr. ora lo studio dedicato da Dean e Chambers alle forme e al significato delle figure commissariali nella gestione della giustizia penale nel secondo Quattrocento, cfr. D. Chambers - T. Dean, *Clean Hands and Rough Justice. An investigating Magistrate in Renaissance Italy*, Michigan 1997.

<sup>26</sup> Mi permetto di richiamare a I. Lazzarini, *Il diritto urbano in una signoria cittadina: gli statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404)*, in *Statuti città territori* cit. pp. 381-418.

<sup>27</sup> Per quanto evidentemente in minore, anche le fasce esterne del marchesato videro in buona misura rispettate tradizioni statutarie e ambiti di autonomia tradizionali: cfr. I. Lazzarini, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, «Società e Storia», 62, 1993, pp. 699-764.

<sup>28</sup> Cfr. I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Rapporti di potere e relazioni di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996.

<sup>29</sup> In merito alle difficoltà e al significato di questa mediazione, cfr. G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, «Quaderni Milanesi», 17-18, 1989, pp. 3-53.

<sup>30</sup> Intorno a questi temi, cfr. i saggi di argomento visconteo-sforzesco raccolti in Chittolini, *La formazione dello stato* cit. in particolare *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, pp. 36-100 (1972) e in Id. *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.

storiografia. Il primo fra essi è costituito dalle modalità della trasmissione ereditaria del potere signorile: elemento cardine del mantenimento e della trasmissione di un'egemonia territoriale raggiunta, la successione è tratto formalmente tipico dei regimi principeschi, che presentano però, in una complessa commistione di casualità biologica, di scelte politiche e di strutture mentali, esiti insospettabilmente diversi. Il problema alla base di queste scelte è quello della trasmissione del patrimonio e del titolo signorili in regime di diritto longobardo, che prevede l'ereditarietà di tutti i figli maschi. Il modello della successione fraterna, legittima o meno<sup>31</sup>, nel caso di complicazioni provocate dalla sovrapposizione di un erede legittimo troppo giovane agli eredi illegittimi maturi assorbì nel corso del Quattrocento, prima con la successione Leonello-Borso e poi con quella Borso-Ercole, i rischi di una lotta intestina a quel punto esiziale, senza ricorrere alla soluzione, coerente ma rischiosa, della divisione materiale del ducato: alla fine del Quattrocento poi i coeredi divennero primi fra i cortigiani, dando vita a corti personali incardinate in quella ducale<sup>32</sup>. Alla divisione del marchesato ricorsero viceversa a due riprese i Gonzaga, che, pur nella relativa continuità dinastica che li caratterizzò, si trovarono almeno in un caso a gestire una irriducibile rivalità fra fratelli legittimi: la soluzione adottata da Gian Francesco, e poi anche da Ludovico, fu di scorporare dal dominio centrale gli staterelli dei cadetti, trasformando questi ultimi da coeredi in aderenti del ramo centrale<sup>33</sup>. A Milano la situazione fu ancora diversa: se il problema a Ferrara fu dell'abbondanza degli eredi, legittimi o meno, e a Mantova la compresenza di diversi rami in quote del dominio, a Milano nel primo Quattrocento il problema fu generato dalla carenza o dalla minorità degli eredi. Le ricorrenti crisi dinastiche e i conseguenti profondi dissesti territoriali che portarono al ducato Francesco Sforza sovvertirono non solo la successione, ma la legittimità dell'autorità ducale, preludio all'intersecarsi di rivalità fraterne, urgenze di legittimazione e instabilità di radicamento che caratterizzò le successioni tardoquattrocentesche della dinastia sforzesca. Il problema della divisione *more longobardico* dei patrimoni signorili e il connesso, naturale proliferare dei rami cadetti dei consorzi assunse connotati spesso fatali nel caso delle dinastie dei principati padani minori, con ripercussioni irreversibili sull'indipendenza, di fatto e di diritto, di questi staterelli, sostituiti talora nel Cinquecento proprio dai feudi, ormai imperiali, dei cadetti delle casate ducali<sup>34</sup>.

Un secondo elemento disomogeneo e di un qualche interesse in merito agli equilibri dello stato territoriale signorile può considerarsi il ruolo della capitale: più in generale, la gerarchia delle città degli stati considerati. Il caso gonzaghesco incarna indubbiamente il modello più semplice: in un marchesato monocittadino, territorialmente abbastanza omogeneo, lo schema binario, di origine comunale, città-contado<sup>35</sup> venne mantenuto almeno sino all'annessione cinquecentesca del

---

<sup>31</sup> La successione per illegittimi, che durò a Ferrara quasi centocinquanta anni, è una celebre peculiarità degli stati estensi, con effetti talora dirompenti sia nel senso della tenuta, sia in quello dell'inefficacia. Cfr. per un'attenta analisi della successione estense, J. F. Bestor, *Bastardy and legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: the Estense succession*, «Comparative Studies in Society and History», 38, 1996, pp. 549-585.

<sup>32</sup> In relazione al rapporto fra la corte ducale e le corti gemmate dei principi di casa, cfr. gli studi di G. Guerzoni, in particolare *Angustia ducis, divitiae principum. Patrimoni e imprese estensi tra Quattro e Cinquecento*, in Atti del convegno della Società Italiana di Storia Economica, *Tra rendite ed investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in età moderna e contemporanea*, Bari 1999, pp. 57-87.

<sup>33</sup> Sulle vicende successorie gonzaghese, cfr. L. Mazzoldi, *Mantova, La storia II (1440-1550)*, Mantova 1958.

<sup>34</sup> Cfr. in merito le considerazioni di M. Folini, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in corso di stampa. Intorno alla politica tenuta dal ducato di Milano nei confronti delle successioni all'interno di alcuni degli 'stati' dei suoi maggiori feudatari (Rossi, Pallavicino) e all'uso consapevole nell'età di Ludovico il Moro di tale strumento per controllare la riottosa feudalità lombarda ed emiliana, come sul ricomporsi di taluni di queste imperialità negli anni Trenta del Cinquecento, stimolanti osservazioni in L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia (1494-1545)*, intervento in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, convegno di studi, Lucca 20-22 maggio 1998, in corso di stampa.

<sup>35</sup> Cfr. Ginatempo, *Le città italiane* cit. pp. 200 e sgg.: è uno schema che Ginatempo riconduce all'esperienza comunale e la cui sopravvivenza quattrocentesca all'interno di stati territoriali di respiro regionale, come la Toscana fiorentina, li differenzia rispetto a stati territoriali ternari (Dominante-principe/città soggette-città/territori rurali-territori) come il ducato di Milano o la Serenissima, tipologicamente più vicini. In merito all'uso per il caso toscano di questo schema e alle ripercussioni politiche e fiscali riconosciute a questa

Monferrato, e recò con sé quella identificazione stato-città-dinastia che si può riconoscere come un tratto qualificante degli stati signorili minori o nella prima fase del loro sviluppo. La scomparsa di questa identità comune provocò scompensi strutturali cui talora le signorie trecentesche non riuscirono a sopravvivere, come nel caso di Padova carrarese, in cui l'affezione dei cittadini alla dinastia si affievolì nel momento in cui Francesco il Vecchio sembrò tradire, con il suo espansionismo, il patto con la città originaria<sup>36</sup>. Il ducato estense rappresenta una dilatazione e una trasformazione di questo modello: venne qui instaurandosi una dinamica a tre voci fra una dominante, che era anche la capitale della dinastia (dinastia che pure nelle prime fasi della sua affermazione dovette far fronte alle difficoltà derivanti dal non essere autoctona e che quindi venne identificandosi solo lentamente con la città), due città dominate di buone, ma non forti tradizioni comunali, i territori di queste ultime e aree rurali periferiche<sup>37</sup>. La coincidenza fra Ferrara e la dinastia (fortemente voluta a partire dal secondo Trecento<sup>38</sup>) ebbe la conseguenza di creare nella città una capitale ed insieme una dominante, alterando, come si è visto, le gerarchie politiche, ma anche demografiche fra le città del ducato. L'estensione del patrimonio dinastico estense proprio nel contado ferrarese e la antica soggezione del distretto cittadino a Ferrara consentirono poi alla dinastia nel Cinquecento di costruire ed articolare quella 'economia estense' incentrata sulla produzione di corte - e dunque in grado di rafforzare ulteriormente la centralità ferrarese - in grado, parrebbe, di permettere al ducato di compensare la profonda crisi fiscale e le perdite territoriali avvenute fra il tardo Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento<sup>39</sup>. Il caso milanese una volta di più esce dallo schema in modo insolito: Milano ebbe una centralità regionale e una funzione egemonica in Lombardia dal XII sino a tutto il XIII secolo<sup>40</sup>. La sua soggezione ai Visconti prima, agli Sforza poi, frenò e ridusse progressivamente questa egemonia, impedendo che Milano divenisse insieme dominante e capitale e lasciando alla città soltanto quest'ultimo ruolo in uno stato principesco comunque troppo ampio e diversificato per avere, sui diversi livelli della vita associata, un solo centro, ed insieme composto da città troppo forti e ben individuate per essere livellate dalla soggezione non solo alla dinastia ma anche alla città sede della corte (corte peraltro itinerante sino al pieno secondo Quattrocento)<sup>41</sup>. La mancata identificazione del patriziato urbano della capitale con le sorti del ducato è stata vista come una delle più forti ragioni della crisi milanese dell'ultimo

---

sopravvivenza, cfr. G. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino* cit.

<sup>36</sup> Cfr. Varanini, *L'organizzazione del distretto* cit. pp. 195-6: in merito a Padova, cfr. S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra X e XV secolo*, Padova 1990, in particolare *Introduzione. Identità e coscienza politica di una società urbana*, p. LXVIII; l'opinione che Francesco il Vecchio si fosse allontanato dal suo originario rapporto osmotico con la sua città si ritrova nella cronaca padovana di Bartolomeo, Andrea e Galeazzo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. Medin - G. Tolomei, RIS<sup>2</sup>, t. XVII.1, Città di Castello 1909, su cui G. Arnaldi - L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II: *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 311-37.

<sup>37</sup> In merito, cfr. le considerazioni esposte da Chittolini introno ad un'ipotetica 'costituzionale debolezza' del comune cittadino fra l'Appennino e il Po, in Chittolini, *Il particolarismo* cit. p. 257.

<sup>38</sup> Coincidenza su cui ora cfr. L. Turchi, *Il consiglio cittadino dei XII Savi (fine sec. XIV-prima metà del XVI)*, in corso di stampa.

<sup>39</sup> Mi riferisco qui ai recenti risultati delle ricerche di G. Guerzoni, di cui cfr. *La corte estense 1471-1559. Aspetti economici e sociali*, tesi di Dottorato, Università L. Bocconi, tutor prof. M. Cattini, a.a. 1995-96 e G. Guerzoni - A. Usai, *Relational capital and economic success in early modern institutions: the Este courts in the XVIth century*, in *European yearbook of business history*, a cura di W. Feldenkirchen - T. Gourdish, Aldershot, in corso di stampa.

<sup>40</sup> Sulla dinamica territoriale lombarda dei secoli XII e XIII, cfr. Varanini, *L'organizzazione del distretto* cit. e bibliografia ivi citata.

<sup>41</sup> Basti pensare ad un dato demografico, seppur parziale: Parma e Piacenza mantennero nel Quattrocento, allorché divennero definitivamente viscontee, la taglia demografica che avevano nel secolo precedente. Per loro cioè entrare a fare parte di uno stato sovregionale come il ducato milanese non ebbe il risvolto immediato di impoverire la loro qualità di centri demici, come avvenne a Modena e a Reggio. Un ulteriore elemento del quadro fu l'itineranza della corte sforzesca ancora nell'età di Galeazzo Maria Sforza, su cui cfr. G. Lubkin, *The Court of Galeazzo Maria Sforza, duke of Milan, 1466-1476*, Berkeley 1982.



Quattrocento<sup>42</sup>; crisi di identità politica, anche se non necessariamente, sul lungo periodo, crisi di vitalità economica<sup>43</sup>.

In questa rapida enumerazione di fattori - struttura e tempi di formazione degli stati territoriali, elementi di disomogeneità e di omogeneità, analogie e differenze - si è avuto modo di verificare l'insufficienza di un singolo modello esplicativo - dimensioni dello stato territoriale o sua natura costituzionale o suoi connotati geografico-insediati - a dare conto di tutte le somiglianze e di tutte le differenze, anche soltanto fra stati almeno formalmente affini (non si sono se non appena ombreggiati gli esiti territoriali nei grandi stati a reggimento repubblicano). Può essere utile passare a questo punto al secondo ambito scelto per la comparazione, quello relativo ai sistemi di governo di questi medesimi stati.

2. *Sistema di governo.* Si è detto che il complesso degli stati estensi era disomogeneo per struttura originaria e per processi di formazione: la recente storiografia rileva la complementare esilità, numerica ma anche qualitativa, dell'ossatura istituzionale e amministrativa del ducato, cui pure fa da contraltare la innegabile tenuta del potere estense lungo i secoli che vanno dal medioevo centrale alle soglie dell'età contemporanea<sup>44</sup>. Disomogeneità di situazioni locali, labilità istituzionale, eccezionale durata: l'abbondanza dei fondi documentari estensi permette di tracciare un quadro del complesso degli uffici e degli ufficiali ducali, per tentare di analizzare i caratteri di un sistema grazie al quale, pur in declinazioni particolari e in combinazione con una serie di altre modalità di controllo degli interlocutori politici e sociali cui si è già parzialmente accennato, venne governato un ducato. L'evoluzione degli stati estensi conobbe momenti di più marcata definizione istituzionale: il panorama di camera, cancelleria, corte, consigli e quadri territoriali che troviamo dispiegato nelle bollette di salariati dell'ultimo Quattrocento venne maturando in un periodo lungo di incubazione, in merito al quale è possibile fare due precisazioni. La prima, relativamente scontata, inerisce alla complementarità, evidentemente non meccanica, ma comunque significativa, dei tempi di costruzione territoriale, materiale del dominio e del riassetto, parziale o meno, del sistema di governo: ai momenti di disequilibrio territoriale (sia di segno positivo, sia di segno negativo) corrispose una temporanea stasi della creatività istituzionale; alle fasi di composizione e di assestamento degli assetti dati, corrispose analogamente una maggiore potenzialità di alchimia istituzionale, una più spiccata attenzione agli equilibri fra i componenti del sistema di governo, con un apice qualitativamente singolare nell'età di Borso. La seconda invece inerisce alla corrispondenza più o meno spiccata dei tempi evolutivi del sistema estense di governo rispetto a quello degli altri stati signorili: dopo un avvio duecentesco che si segnala per la sua precocità rispetto tanto alla signoria bonacolsiana a Mantova, quanto alle signorie venete, i tempi delle trasformazioni istituzionali estensi si assestarono secondo una scansione a grandi linee sincrona con gli stati contermini.

Il quadro degli uffici ducali nella seconda metà del Quattrocento si presenta articolato in tre ambiti: agli uffici centrali (camera, cancelleria, consigli), si aggiungevano gli uffici municipali ferraresi e gli uffici territoriali (urbani e rurali)<sup>45</sup>. Il primo gruppo comprende la camera ducale, la cancelleria, i consigli: può essere utile precisare gli ambiti di competenze di questi organi, centrali nel sistema di governo estense non solo per la loro contiguità alle persone dei duchi, ma per le funzioni nevralgiche che esercitavano sia rispetto alle loro prerogative, sia in qualità di spazi preferenziali entro cui

---

<sup>42</sup> Cfr. G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIV-XVI s.)*, Bâle 1988, pp. 21-34 (tr. it. Roma 1990); Id. *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in Id. *Città, comunità e feudi* cit. pp. 167-180 (1993) e Id. *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma 1996, pp. 413-431.

<sup>43</sup> Cfr. gli studi di S. Epstein, in particolare S. R. Epstein, *Town and Country: Economy and Institutions in Late Medieval Italy*, «*Economic History Review*», 46, 1993, pp. 453-477 e l'intervento, in corso di stampa, *Tassazione indiretta e strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino* cit.

<sup>44</sup> Folin, *Gli stati estensi* cit. p. 5.

<sup>45</sup> Per l'organigramma degli uffici estensi, rimando a Folin, *Il ducato estense* cit. in particolare agli schemi che accompagnano l'intervento, grazie ai quali divengono immediatamente leggibili le caratteristiche interne cui si fa cenno qui.

venivano dispiegandosi le strategie di eminenza della società politica ducale. La camera ducale si occupava essenzialmente di due ambiti: la gestione economica e finanziaria della corte ducale, regolandone il mantenimento minuto e l'amministrazione del patrimonio ducale; la gestione generale delle finanze tanto centrali quanto territoriali, grazie al controllo dei flussi delle entrate fiscali dirette o appaltate e delle uscite ordinarie e straordinarie, fra cui la retribuzione degli ufficiali ducali. A questa struttura articolata, di cui facevano parte negli anni di Borso una novantina di persone e il cui funzionamento era reso complesso dalla sovrapposizione personale delle competenze, dalla creazione temporanea di cariche che intersecavano verticalmente l'organigramma complessivo, dall'andamento discontinuo fra la norma (assai poco esplicitata in istruzioni o regolamenti) e la prassi quotidiana nella gestione dei flussi di denaro fra le diverse casse centrali e le camere territoriali, erano preposti due fattori generali, le cui competenze erano divise fra Ferrara e il ducato, coadiuvati da una ventina fra scribi e notai. Caratteri peculiari della camera estense sono stati riconosciuti nel permanere della sua «originaria connotazione patrimoniale», testimoniata dalla nomina dei suoi membri non tramite lettera patente, ma tramite procura notarile, e nel tratto empirico, non formalizzato ed elastico che la struttura mantenne per tutto il secolo<sup>46</sup>. La cancelleria ducale, composta sino a tutta l'età di Borso dal referendario, dai segretari e da un vario numero di cancellieri, fu durante il Quattrocento un ganglio centrale dell'intero sistema di governo<sup>47</sup>, sia per la funzione di filtro tra il principe e la società estense che le era propria, sia per le caratteristiche eminentemente politiche connesse sin dalla fine del Trecento alla figura del referendario, membro, sino al tempo di Paolo Antonio Trotti, anche del *consilium domini*, poi segreto<sup>48</sup>. L'evoluzione dei consigli estensi andò viceversa nel senso di una loro sempre maggiore emarginazione politica: il processo che portò dal consiglio di reggenza di Alberto III al *consilium domini marchionis* di Niccolò III, allo sdoppiarsi di consiglio di giustizia e consiglio segreto nel momento in cui l'erezione a ducato consigliò a Borso una ristrutturazione all'altezza del raggiunto prestigio degli organi centrali, portò nel secondo Quattrocento d'un lato alla specializzazione giuridica di una parte di esso, il consiglio di giustizia<sup>49</sup>, dall'altro alla creazione e al consolidamento di una sorta di *élite* di fedeli e prossimi al principe, distinti dalla concessione della qualifica di consiglieri, che più che agire collegialmente, operavano nel sistema di potere estense come figure di fiducia del duca, sovente incaricate di altre, più individuate funzioni. Agli organi centrali si affiancavano gli uffici municipali della capitale, Ferrara: la dialettica fra organi di matrice signorile e strutture di origine comunale nel caso ferrarese si era risolta nel senso di un assorbimento di buona parte delle competenze 'comunali' nella sfera del potere ducale; il solo organo di un qualche peso nel sistema estense era costituito dal consiglio dei Savi, l'evoluzione numericamente ridotta del consiglio cittadino ferrarese, la cui importanza doveva essere ancora di peso negli equilibri della capitale, se nella seconda metà del secolo venne presieduto per quasi vent'anni da due dei potenti

---

<sup>46</sup> Per tutto ciò, come per una ricostruzione analitica delle prerogative dei singoli rami della camera ducale, cfr. da ultimo Folin, *Gli stati estensi* cit. pp. 143 e sgg.

<sup>47</sup> In merito all'importanza crescente della cancelleria negli stati signorili, cfr. ora i saggi raccolti in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, «Ricerche Storiche» 24, 1994: per Ferrara, cfr. qui T. Bacchi, *Cancelleria e segretari estensi nella seconda metà del secolo XV*, ibid., pp. 351-60, condotto prevalentemente sulle fonti cronachistiche; cfr. anche, per caratteri simili a quelli estensi, F. Leverotti, *La cancelleria segreta del ducato sforzesco*, ibid., pp. 305-336, e I. Lazzarini, *Peculiaris magistratus: la cancelleria gonzaghesca nel Quattrocento*, ibid., pp. 337-350, ma su ciò cfr. oltre.

<sup>48</sup> Dopo di lui, i primi segretari (non più referendari) non entrarono più a fare parte del consiglio segreto, cui peraltro ormai non spettavano più importanti prerogative politiche. La serie di importanti figure dei referendari estensi del Quattrocento, da Giacomo Giglioli a Uguccone della Badia, Ludovico Casella e Paolo Antonio Trotti, è testimonianza della centralità della struttura nel sistema di potere ducale, come anche della natura curiale, non cetuale della carica, cfr. Folin, *Gli stati estensi* cit. p. 225. Sui referendari citati, cfr. anche Id. *Feudatari* cit. pp. 12 e sgg. e Turchi, *La giustizia del duca* cit. pp. 200 e sgg. e pp. 245 e sgg. (sul Casella). La progressiva distanza che venne aprendosi nell'età di Ercole fra il duca e i sudditi, accentuata dalla ritualizzazione della vita di corte, accrebbe e connotò anche simbolicamente il potere della cancelleria.

<sup>49</sup> Specializzazione cui peraltro non corrispose, almeno nell'età di Borso, una preminenza effettiva nel complesso degli organi giudiziari estensi: cfr. Turchi, *La giustizia del duca* cit. pp. 252 e sgg.

fratelli Trotti<sup>50</sup>. Agli ufficiali territoriali si è fatto cenno nella parte precedente: va considerato peraltro qui che di fronte agli ufficiali di nomina ducale si muovevano gli ufficiali municipali minori e i membri dei consigli cittadini o degli organi di rappresentanza delle *universitates* rurali. Se d'un lato la politica ducale nel corso del secondo Quattrocento sembrò prediligere l'intensificazione delle prerogative di quelli, fra gli ufficiali ducali, che, come i commissari, non erano vincolati dal rispetto degli statuti locali, dall'altro la risposta dei patriziati urbani delle città di Modena e Reggio più libere di Ferrara nel mantenere il peso e il prestigio delle proprie strutture municipali - consigli, ma anche tradizioni normative<sup>51</sup> - fu di tentare di ritagliare all'interno del ducato e grazie alle cariche consiliari cittadine una sfera di autonomia e di legittimazione cetuale, che evidentemente andava di pari passo con la vitalità superstita di questi organi<sup>52</sup>.

L'evoluzione delle diverse branche del sistema degli uffici estensi si presta bene a paralleli e ad analogie con i coevi stati signorili. Parlando di sistemi di governo tradotti istituzionalmente, il rischio della tassonomia, dell'attrazione per l'alchimia istituzionale un po' meccanica, è più forte che in precedenza: nel solco di un processo evolutivo più comune che diverso, pur nelle inevitabili scansioni indotte dalla scala e dalle cronologie, le disomogeneità sembrano infatti derivare dalla differente combinazione di pochi fattori iniziali.

Tenendo sempre presente la quota di sommarietà implicata da qualunque sintesi comparativa, mi pare si possa dire che le trasformazioni degli organi che componevano la camera ducale abbiano mostrato un andamento a grandi linee analogo, che portò ad un accentramento spaziale e strutturale degli uffici finanziari ed economici complementare ad una loro progressiva differenziazione funzionale. La diversa graduazione fra gli organi che li componevano si può ricondurre in buona misura dalle caratteristiche originarie dei due protagonisti principali, la dinastia ed il suo complesso patrimoniale e la o le città, i loro territori e il loro sistema finanziario e fiscale. Così, nella Mantova dei Gonzaga, il carattere monocittadino della signoria e insieme l'ampiezza del patrimonio dinastico condussero ad un sistema binario in cui alla camera signorile raccolta entro i confini della residenza marchionale, corrispose la vitale sopravvivenza della masseria del comune, cui spettava la remunerazione dei salariati che durante il secolo giunsero progressivamente a comprendere tutti gli i detentori di cariche e di uffici centrali e parzialmente gli ufficiali del territorio<sup>53</sup>. Nel ducato estense, in cui l'estensione del patrimonio ducale e il radicamento della dinastia nella città capitale si confrontavano con la soggezione di tre comuni urbani, la corte ducale, per forza propria e per necessità, sovrastò i singoli sistemi finanziari cittadini: la camera assorbì in buona misura le competenze dei massari comunali, come si è visto, e gli ufficiali di maggior responsabilità furono i fattori generali, indicando anche nel nome l'originario connotato patrimoniale della camera individuato da Folin. Il ducato di Milano presenta, rispetto al modello estense e gonzaghesco (affini anche alle soluzioni delle fattorie signorili venete<sup>54</sup>) due peculiarità che ne fanno un caso anomalo: l'ampiezza e la complessità del dominio apparentemente articolarono con precoce chiarezza una gerarchia territoriale e centrale degli uffici finanziari e i flussi

---

<sup>50</sup> In merito alle competenze del Magistrato dei Savi, cfr. Turchi, *La giustizia del duca* cit. e ora Ead. *Il consiglio dei XII Savi* cit.: intorno alla valutazione della loro importanza, cfr. la cautela di Folin, *Feudatari* cit. p. 23; sui Trotti, cfr. da ultimo Folin, *Feudatari* cit. pp. 12 e sgg.: i due Trotti che ricoprirono il ruolo di giudice dei savi furono Giacomo e Galeazzo.

<sup>51</sup> Gli statuti cinquecenteschi di Modena si aprono con un decreto di Federico II, quelli di Reggio con il testo della pace di Costanza, cfr. Folin, *Feudatari* cit. p. 29.

<sup>52</sup> Su questi temi, cfr. Folin, *Feudatari* cit. Sull'appartenenza dei modenesi al consiglio dei Sapiienti, cfr. *Al governo del Comune. Tremilacinquecento modenesi per la comunità locale dal XV secolo ad oggi*, a cura di M. Cattini, Modena 1996.

<sup>53</sup> Cfr. in merito a questa evoluzione, Lazzarini, *Fra un principe e altri stati* cit. e ora Ead. *Il marchesato gonzaghesco*, in *Il corpo degli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, in corso di stampa.

<sup>54</sup> In merito all'evoluzione delle strutture signorili a Padova e a Verona, cfr. G. M. Varanini, *Fattoria e patrimonio scaligero: tra gestione patrimoniale e funzione pubblica*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), a cura di G. M. Varanini, Verona 1988, pp. 384-386 e Id. *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 1-124 e Collodo, *Una società in trasformazione* cit.

in entrata e uscita, pur nella onnipresente difficoltà di uniformarne il controllo<sup>55</sup>; il peso nettamente minore del patrimonio della dinastia in rapporto alle risorse complessive del ducato<sup>56</sup> orientò in modo decisamente più pubblico la struttura finanziaria, che pure, in particolare alla fine del Quattrocento, non sembra essere stata in grado, per una somma di altri motivi cui si è fatto cenno più sopra, di costruire una efficace politica fiscale<sup>57</sup>.

Le trasformazioni delle cancellerie signorili mostrano, sulla base della fondamentale analogia strutturale rappresentata dalla progressiva crescita della loro influenza politica in rapporto ad altri organi centrali, interessanti differenze: laddove a Milano alla progressiva centralità della cancelleria segreta si accompagnarono d'un lato la sua crescente rilevanza per la gestione della diplomazia ducale<sup>58</sup>, dall'altro la precocità di una progressiva distinzione in settori di competenza<sup>59</sup>, a Mantova la centralità politica e la funzionalizzazione diplomatica della cancelleria (dovute alla necessità strategica di disporre di una gestione capillare e politica dell'informazione diplomatica) si accompagnarono ad una perdurante labilità di distinzioni e formalizzazioni<sup>60</sup>. A Ferrara infine il tratto 'politico' della cancelleria era dominante sin dalla fine del Trecento, a causa della gemmazione diretta di consiglio e cancelleria dalla *curia vasallorum* estense, ma l'esercizio della diplomazia non era affatto appannaggio, nel secondo Quattrocento, dei membri della cancelleria. Analogamente, il rapporto fra cancelleria e consigli si graduò in modi diversi fra specializzazione giuridica, prassi giudiziaria, espressioni formali di preminenza e concreto esercizio del potere. Nel ducato di Milano la scissione in consiglio segreto e consiglio di giustizia e la loro concomitante natura di alto consesso politico e di palcoscenico in cui gli interessi del patriziato milanese si confrontavano con gli orientamenti dell'*entourage* sforzesco, portarono d'un lato al potenziamento della vocazione politica della cancelleria segreta, dall'altro alla ulteriore gemmazione nell'età di Galeazzo Maria e in quella della reggenza di Bona, all'interno del consiglio segreto, di un *consilio cum domino residens*, cui era

---

<sup>55</sup> Cfr. C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano 1976-83: si tratta di studi in qualche misura datati, che peraltro raccolgono buona parte della documentazione disponibile. Non è il caso qui di affrontare il problema dell'efficacia e dell'estensione delle riforme finanziarie promosse nei suoi primi anni di dominio da Gian Galeazzo Visconti e delle iniziative del figlio Filippo Maria nei primi decenni del Quattrocento: in merito, basti richiamare P. Mainoni, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea*, ora in Ead. *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 93-112, e alla bibliografia ivi citata; in merito alla precoce distinzione fra autorità impositivazionali, se comparate alla relativa commistione degli organi scaligeri coevi, cfr. anche le osservazioni di G. Barbieri, *Economia, finanza e tenore di vita nella Verona scaligera*, in *Gli Scaligeri* cit. pp. 329-41, in particolare alle pp. 337-8. A proposito della effettiva efficacia del potere visconteo-sforzesco in tema di controllo economico, cfr. peraltro le considerazioni di Epstein, *Towns and country*, cit. e Id. *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardomedievale: ipotesi di ricerca*, «Studi di Storia medievale e Diplomatica», 14, 1993, pp. 55-89.

<sup>56</sup> Cfr. in merito le considerazioni espresse in P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri - L. De Angelis - P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-24.

<sup>57</sup> Cfr. in particolare F. Leverotti, *Scritture finanziarie d'età sforzesca*, in *Squarci d'Archivio Sforzesco*, Como 1981, 121-137 e Ead., *La crisi finanziaria del ducato del Moro alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano 1983, II, pp. 585-632 (ma vedi anche la fine analisi dell'uso finanziario della giustizia ducale nell'età di Galeazzo Maria Sforza, Ead. *Governare a modo e stillo de' Signori. Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza (1466-76)*, Firenze 1994); cfr. anche G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in *Città, comunità e feudi* cit. pp. 145-166 (ma 1979) e dello stesso i saggi citati alla n. 44. In materia di finanze visconteo-sforzesche, cfr. ora anche F. M. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1475)*, Milano 1997.

<sup>58</sup> Cfr. in merito F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992 e R. Fubini, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e la riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza*, in *Essays presented to M. P. Gilore*, a cura di S. Bertelli - G. Ramakus, I, *History*, Firenze 1978 e ora in Id., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 106-135.

<sup>59</sup> Cfr. Leverotti, «*Diligentia*» cit.

<sup>60</sup> Cfr. Lazzarini, *Peculiaris magistratus* cit.

affidata la più intima prossimità al potere ducale<sup>61</sup>. A Ferrara, l'età di Borso portò, come abbiamo visto, sia ad uno sdoppiamento del *consilium marchionis*, sia al potenziamento della cancelleria. A Mantova, la relativa semplicità della struttura di governo non rese nemmeno necessario questo sdoppiamento: il *consilium domini* divenne nel corso del secolo *consilium iustitiae*, cioè alta corte di giustizia, affidato a tecnici del diritto, e le prerogative politiche che gli erano proprie fra Tre e primo Quattrocento vennero assorbite dalla cancelleria.

Queste molteplici analogie, pur nelle differenze di tempi, di proporzioni fra i diversi componenti, di sfumature ideologiche e di reale peso politico, vanno comunque calibrate considerando una avvertenza fondamentale, che riguarda la reale mutazione indotta dalla prassi negli ordinati quadri che si sono presentati sin qui, e che, da sola, basta, io credo, a spiegare le diverse interpretazioni che talvolta ancora si confrontano del medesimo fenomeno istituzionale. D'un lato le prerogative regolate dagli *ordines* e dalle istruzioni (le istruzioni di Borso per i fattori del 1456, le coeve istruzioni di cancelleria di Cicco Simonetta o il regolamento della cancelleria segreta sforzesca redatto intorno agli anni '80) si traducevano in una prassi mediata dalle sovrapposizioni funzionale e politica delle cariche e dalle intersezioni degli uomini chiamati a gestirle: il dispiegarsi dei bilanci sforzeschi degli anni '60 o le serie dei registri della camera ducale estense danno solo uno degli elementi che consentono di analizzare il concreto dispiegarsi del sistema istituzionalizzato di governo (che a sua volta non è che l'ordito attorno e attraverso il quale si muovono le forze vive delle società politiche), tacendo la manipolazione che di tali cariche e di tali prerogative veniva quotidianamente attuata. D'altro canto la oggettiva complessità dell'intreccio di organi e competenze variamente formalizzati e la difficoltà della lettura che fonti spesso mute o disperatamente ridotte nel numero consentono della realtà istituzionale dei sistemi di governo signorili tardomedievali, inducono talora a interpretare come labilità, indeterminatezza, persino confusione quel che forse non lo era. L'intersezione degli ambiti e delle qualifiche nel sistema degli uffici e delle cariche era, come la varietà degli approcci alle diverse realtà territoriali, un dato strutturale del sistema.

3. *Trascrizioni documentarie, traduzioni archivistiche, letture sociali.* Oltre allo studio prosopografico degli uomini che incarnarono e modificarono la natura degli uffici che ricoprirono<sup>62</sup>, anche un'analisi attenta dei criteri sulla base dei quali i ruoli istituzionali venivano definiti, ordinati, trascritti, infine tradotti in narrazione ed analisi storica può aiutare a capirne il funzionamento e ad andare oltre un primo livello descrittivo di comparazione. Concetti come 'ufficiale', 'salaricato', 'provvisionato', come 'bolletta', 'memoriale', 'bilancio', nelle loro diverse accezioni anche in contesti simili, non sono solo o non sono sempre elementi di un ordinamento documentario o semplici sinonimi, ma sono uno dei sintomi della natura profonda del fenomeno istituzionale che definiscono, descrivono, enumerano. Dagli elenchi degli storici è utile passare ai *libri* degli ufficiali, agli indici dei *conservatores iurium*, alle liste dei cronisti.

Trascrizione e classificazione documentaria: le liste dei salariati. La natura degli ufficiali ducali o marchionali e dei membri della corte dipende anche da alcuni caratteri interni al concetto di ufficio e dall'uso che ne veniva fatto ad un momento dato. Fra questi caratteri, utile perché coevo ordinatore da un punto di vista contabile, e dunque trascritto e conservato, è quello relativo alla remunerazione: gli uomini che componevano la società politica centrale (che si può qui chiamare convenzionalmente corte, nel duplice significato di *court* e di *household*) ricevevano dal principe, oltre a diverse gratificazioni, un salario calcolato, pagato e dunque annotato da ufficiali particolari e su una serie di registri diversi. La complessità delle finanze ducali e l'attribuzione della

---

<sup>61</sup> Sui consigli ducali milanesi, cfr. P. Del Giudice, *I consigli ducali e il Senato di Milano. Contributo alla storia del diritto pubblico milanese dal XIV al XVI secolo*, «Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 22, 1899, pp. 317-341; U. Petronio, *Il Senato di Milano*, Milano 1972; Fubini, *Osservazioni*, cit.; F. M. Vaglianti, *Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto. Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-69)*, «Nuova Rivista Storica», 76, 1992, pp. 645-708; Leverotti, *Governare* cit.

<sup>62</sup> Un caso esemplare di applicazione del metodo prosopografico è rappresentato dallo studio di F. Leverotti sui famigli cavalcanti del primo duca Sforza: nell'apparente continuità delle istituzioni, furono gli uomini lo strumento per le caute, ma sostanziali modifiche del condottiero, cfr. Leverotti, *Diplomazia* cit.

remunerazione delle varie categorie di servizio all'una o all'altra delle casse ducali generarono soluzioni finanziarie e classificazioni che, in un'apparente omogeneità terminologica, nascondevano stadi diversi di evoluzione della generale categoria dei 'salarati' e differenti opzioni nella gestione delle forme del servizio prestato dagli uomini alla dinastia. Serie celebre dell'archivio di Modena è quella dei registri delle bollette dei salarati, in cui, nella caratteristica struttura binaria di dare e avere, per ogni salario veniva chiarito a quanto ammontasse il suo salario mese per mese e quanto gli spettasse da rimanenze precedenti o per le più varie ragioni, insieme a quanto egli eventualmente dovesse alla camera<sup>63</sup>. Questi registri consuntivi annuali forniscono allo storico anche gli elenchi dei salarati ducali, che comprendevano a grandi linee tre diversi gruppi di persone, i detentori degli uffici centrali, i gentiluomini, camerari, cortigiani e gli addetti al mantenimento e alla sicurezza dei duchi. Essi manifestano una evoluzione che, pur senza essere del tutto lineare, fu insieme formale e sostanziale. Se infatti nella prima bolletta del 1456<sup>64</sup> non venne specificata con continuità la qualifica di ciascuno e soprattutto i vari gruppi di salarati si succedettero senza un preciso ordine, né di competenze né di gerarchie<sup>65</sup>, tale successione venne nelle bollette seguenti precisandosi in un quadro complessivo in cui le cariche di governo vennero prendendo, anche visivamente, il primo posto sulle cariche di corte più propriamente dette<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> ASMo, Camera, Bollette dei salarati. Per gli anni di cui si parla qui sono rimasti quattro registri completi, quelli relativi agli anni 1456 (reg. 1), 1484 (reg. 9), 1488 (reg. 11), 1494 (reg. 12). Estratti cospicui della bolletta dei salarati relativa al 1476 sono trascritti in U. Caleffini, *Diario ferrarese (1409-1502)*, a cura di G. Pardi, RIS<sup>2</sup> XXIV.VII, Città di Castello, pp. 125 sgg. Su queste fonti cfr. T. J. Tuohy, *Struttura e sistema di contabilità della Camera estense nel '400*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province modenesi», n. s. 11, 1982, pp. 115-139.

<sup>64</sup> Non è probabilmente una coincidenza che essa risalga allo stesso anno della redazione degli ordini per la fattoria generale, in cui la redazione dei registri camerari è finemente disciplinata: Borso infatti prescrisse nei capitoli del 1456 che «ogni ufficiale che governa intrada de la excelentia del prefato illustrissimo signore nostro faci fare libri novi» e ordinò che venisse distinto con cura il «conto novo» dal «conto vechio de li anni 1453, 1454, 1455», ASMo, Camera, Mandati in volume, reg. 11 bis, c. 7r, «Capituli, modi et ordini li quali vole et comanda lo illustrissimo nostro signor siano observati et faciasse observare per li soi generali factori et per li altri soi ufficiali».

<sup>65</sup> ASMo, Camera. Bollette dei salarati, reg. 1. Ai membri della famiglia ducale si succedevano cortigiani, uccellatori, tallieri, servitori vari, spenditori, cancellieri, consiglieri, medici, musici, gli ufficiali di camera (dai fattori agli addetti al guardaroba ai castaldi); seguiva un elenco di quanto rimasto in sospeso con i salarati «al computo vechio» (c. 166r), e le bollette dei soldati, dei professori di legge e di arti dello studio ferrarese; conclude il registro il conto della paga di dicembre trattenuta ai «salarati de la bolletta de la corte et de lo officio dei soldati...secondo usanza» (c. 270r).

<sup>66</sup> Nella bolletta trascritta dal Caleffini per il 1476 la successione degli ufficiali sembra già fissata: dopo i membri della dinastia, si susseguono i consiglieri, i membri della cancelleria, gli oratori, i membri della camera; poi vengono i gentiluomini e i compagni del duca, con camerlenghi, siniscalchi, medici; la corte della duchessa; la bolletta dei soldati (e dunque il collaterale e i capitani delle fortificazioni e delle porte della città e di alcune rocche del territorio), cfr. Caleffini, *Diario* cit. Il medesimo ordine è mantenuto nelle bollette successive del 1484 e del 1488, anche se si fa più misto in quella del 1494, in cui alla successione che si è qui descritta fanno seguito numerose annotazioni relative a personaggi sparsi, la cui qualifica non è specificata. Dal 1482, primo anno della guerra di Ferrara, un apposito registro chiamato «Memoriale del soldo» venne poi dedicato alla trascrizione quotidiana lungo l'arco dell'anno delle entrate e delle uscite relative alle necessità e alle remunerazioni degli armati in servizio sotto gli Estensi: non tanto dunque ai capitani delle rocche e ai fanti incaricati della difesa delle fortificazioni cittadine, ma alle compagnie di fanti, cavalieri e balestrieri che costituivano il corpo dell'esercito ducale. Sui diversi gruppi di armati che operavano negli stati signorili dell'epoca, mi permetto di richiamare la situazione gonzaghesca, per cui cfr. I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, intervento al convegno internazionale *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, Lucca, 20-22 maggio 1998, in corso di stampa. Verso gli ultimi anni del secolo la natura di questi registri venne peraltro mutando, con l'iscrizione, fra i salarati, anche di membri della corte ducale, gentiluomini, musici, ingegneri: non è questo il contesto in cui affrontare in modo analitico la complessa articolazione del sistema dei registri camerari estensi, tra l'altro in via di definizione ancora alla fine del secolo, ma mi sembra si possa rilevare, nella trasformazione dei contenuti dei registri del memoriale, un ulteriore sintomo della progressiva divaricazione concettuale che veniva sempre più avvertendosi fra corte, intesa come servizio alla persona dei principi, e corte intesa come governo centrale, cfr. oltre. Per i memoriali, ASMo, Camera ducale, Memoriali del soldo. Trevor Dean ha edito un elenco di salarati iscritti nel memoriale del 1494 (reg. 17) in T. Dean, *Court and Household in Ferrara, 1494*,

L'appartenenza di figure come i membri della cancelleria ducale, della camera, dei consigli, insieme ai *familiars* dei duchi e ai loro medici, all'ambito che per comodità si può definire dei 'salarati' conferma l'originaria «concezione della corte come famiglia del principe» rilevata da M. Folin per l'età di Borso<sup>67</sup>. Nei decenni successivi l'ordito di una struttura ormai ordinata in cui predominavano gli uffici di governo iniziò a prevalere su di una prima giustapposizione di gruppi, a testimonianza della lenta distinzione - peraltro senza separazione formale - fra le due sfere del governo e della 'corte', intendendo questa volta per corte solo l'insieme di coloro che servivano in modo permanente, seppur vario, le persone dei principi<sup>68</sup>. Il libro degli uffici del duca Borso, un'eccezione nel panorama amministrativo estense visto che fu iniziato nel 1451 e sospeso pochi anni dopo senza dare inizio ad una serie di registri analoghi se non nel secolo successivo, getta luce su di un diverso gruppo di uomini, e insieme rappresenta una differente tipologia documentaria: si tratta infatti di un registro di lettere patenti di nomina di uffici ducali<sup>69</sup>. Questi uffici erano tutt'altri rispetto a quelli che vediamo elencati nelle bollette: erano infatti gli uffici giudiziari di Ferrara, delle città soggette, delle podesterie rurali, le cariche di giudici delle acque e strade e degli ufficiali alle saline e così via. Questi due diversi circuiti si incontravano in un momento istituzionale di estrema importanza che è stato tramandato per diversi anni da Caleffini, cioè nel momento in cui il duca, con il suo primo segretario, nei primi mesi dell'anno, «dava gli uffici». Negli elenchi di uffici attribuiti anno per anno da Ercole troviamo uffici e cariche appartenenti ad entrambe le categorie, quella degli 'ufficiali' e quella dei 'salarati'<sup>70</sup>. Il complesso sistema di governo del ducato si riunificava dunque nell'atto ultimo di espressione della volontà ducale tramite la mediazione della cancelleria. Il mancato assorbimento delle funzioni della masseria del comune nella fattoria o camera signorile ebbe come effetto a Mantova di mantenere a lungo separati fra loro alcuni degli uffici che a Ferrara si trovavano raccolti fra quelli il cui salario veniva retribuito dalla camera ducale, circoscrivendo viceversa l'ambito della corte, intesa come complesso dei servitori e dei *camerarii* dei marchesi, ai registri della spenditoria signorile<sup>71</sup>. Dei salarati della masseria, soltanto quelli di derivazione comunale, come gli ufficiali municipali e i giurisdicenti cittadini e territoriali, negli anni Quaranta venivano nominati tramite lettere patenti ed erano dunque iscritti in una serie regolare di registri

---

in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95*, a cura D. Abulafia, London 1994, pp. 165-187, estrapolando e riordinando artificialmente la lista dei personaggi coinvolti dalla successione di poste del registro.

<sup>67</sup> Cfr. Folin, *Gli stati estensi* cit. p. 206.

<sup>68</sup> In questo concordo con la chiarificazione concettuale di Guerzoni, che ritiene di poter parlare di 'corte' solo in questa seconda accezione, per quanto anche gli altri salarati condividessero con i cortigiani una remunerazione derivante dalle casse ducali, cfr. Guerzoni-Usai, *Relational capital* cit., come condivido in linea generale la considerazione, dello stesso autore, che: «The court was not the place where men, classes and authorities mingled, but the place which established and controlled differences», *ibid.* Si tratta di una precisazione utile non solo in merito alla corte, ma in merito all'intero sistema di governo principesco tardomedievale: la confusione apparente dei ruoli deriva in buona misura dalla complessità della realtà socio-istituzionale e dalla inintelligibilità eventuale delle fonti.

<sup>69</sup> ASMo, Cancelleria, Leggi e decreti, reg. 6, «Libro de li officii del duca Borso» (1451-1457). Si trattò di un registro iniziato al tempo dell'erezione di Modena e Reggio a ducato: mi pare possa essere ascritto dunque all'iniziativa di riordino ed insieme di prestigio che animò Borso negli anni cinquanta (è infatti un registro di cancelleria, ma di un certo pregio grafico).

<sup>70</sup> La differente natura dei due elenchi riportati da Caleffini per l'anno 1476, gli uffici dati per l'anno iniziato e la bolletta dei salarati del 1476 che il cronista-notaio trascrisse sunteggiandola, ha indotto talora a qualche confusione, come nell'appendice di W. Gundersheimer, che sembra ritenere la prima una lista degli 'state offices' e la seconda una lista della 'ducal household', quando nella prima compaiono anche cariche della seconda. cfr. W. Gundersheimer, *Renaissance Ferrara. The style of a Renaissance Despotism*, pp. 285 e sgg. (appendix 1). Fra gli uffici assegnati alla fine del 1475 per l'anno successivo figuravano infatti oltre al podestà di Ferrara e a vari ufficiali cittadini, l'oratore a Venezia, un fattore generale, il tesoriere di camera e una vasta serie di ufficiali municipali e territoriali, cfr. Caleffini, *Diario* cit. p. 113 sgg.

<sup>71</sup> ASMn, AG, D.XII.8, b. 410a, reg. 30. Esistevano anche libri di dare e avere per le corti dei membri della dinastia, come la marchesa Paola Malatesta Gonzaga, la cui struttura era omologa ai registri delle bollette ferraresi: ASMn, AG, D.XII.8, b. 409b, fasc. 22-25; b. 410a, fasc. 26-28; b. 411, anno 1436. In merito ad una ricostruzione delle sopravvivenze dei registri camerari gonzagheschi fra Tre e Quattrocento, cfr. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati* cit. pp. 31-69.

di patenti di nomina<sup>72</sup>. Nelle fonti della fine del secolo si constata che le liste dei salariati della masseria vennero coincidendo con quelle dei registri di uffici attribuiti tramite lettera patente; continuarono a rimanere fuori da questo sistema, ormai più omogeneo, i *libri curie*, in cui presumibilmente (non ne sono infatti rimasti per il secondo Quattrocento) venivano annotati i membri della *famiglia* di corte, di cui non si trova traccia altrove. La separazione fra la corte marchionale e la sfera delle cariche e degli uffici, frutto qui dell'originaria integrazione della dinastia al tessuto urbano e della sua minore forza di fronte agli organi cittadini di matrice comunale, differenzia nel secondo Quattrocento Mantova da Ferrara, apparentandola piuttosto - nonostante la significativa differenza di scala - a Milano.

La situazione, anche solo documentaria, del ducato di Milano dissuade dal tentare analisi globali: basti qui un accenno, seguendo sempre l'esile traccia rappresentata dal termine 'salariati': dagli ordini intorno alle incombenze dei segretari ducali posteriori al 1499, sembra di capire che il terzo segretario, deputato «alle expeditione che occorrevano farsi in nome del principe circa le cose pertinente alle intrate ducali» avesse la responsabilità, all'inizio di ogni anno, di redigere una 'lista grande' in cui andavano annoverati «tuti li salariati del Stato», «tuti salarii et spexe de le boche de camareri, sotocamareri, ragazzi, seschalchi, ufficiali de piatello et de qualunque che avesse le spese in corte o fora de corte» ed infine «de capitanei, soldati, ufficiali et castellani del dominio»<sup>73</sup>. I superstiti ruoli dei salariati del 1466 e del 1499, con gradi diversi di precisione, elencano in dettaglio i «salariati del Stato» e i soldati<sup>74</sup>. Dal confronto di queste due fonti mi sembra si possa dedurre che a Milano sin dagli anni '60 del secolo si profilasse la distinzione che ritroviamo abbozzata a Mantova e non ritroviamo, se non in embrione, a Ferrara: i tre gruppi di uomini che ricevevano salari o provvisioni ducali, i membri della corte, i detentori degli uffici centrali e periferici, i soldati, venivano concepiti come distinti e annotati separatamente. Venivano pagati come salariati soltanto gli ultimi due, ma con una completezza che non ritroviamo né a Mantova, in cui gli ufficiali territoriali venivano pagati dalle comunità, né a Ferrara, in cui provvedevano le camere soggette. Una separazione fra la corte ducale e il complesso di consigli, cancelleria segreta, camera, apparentati qui agli ufficiali del dominio, al di là di qualunque considerazione relativa all'effettivo esercizio del potere e dell'influenza, qui era formalmente nitida sin dalla prima età sforzesca. Sin qui si sono seguiti il processo di trasformazione di un gruppo di uomini e di un complesso di competenze, e il suo trasciversi nei registri e nei bilanci in forma di lista, quella dei salariati: può essere di un qualche interesse volgersi ora rapidamente ad esaminare - per le sole Ferrara e Mantova, stavolta - d'un lato in che modo tali registri venivano a comporsi in un insieme più o meno ordinato nella mente degli ufficiali che erano anche conservatori dei documenti che venivano redigendo e che così riproducevano in uno specchio di registri e carte l'ordine - o il disordine - delle cose, ed insieme in che modo queste ed altre classificazioni degli uomini e degli uffici entravano a

---

<sup>72</sup> ASMn, AG, Patenti, reg. 1-3. La presenza continua a partire dal primo Quattrocento di questi registri di patenti è probabilmente legata al carattere cittadino e postcomunale che veniva attribuito ancora a questi uffici, mentre la maggior forza della *domus* estense aveva reso a Ferrara meno naturale il ricorso a questa tipologia documentaria. Cfr. in merito le considerazioni di C. Mozzarelli, *Introduzione*, in *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M. A. Grignani - A. M. Lorenzoni - A. Mortari - C. Mozzarelli, Mantova 1990, pp. 13-49.

<sup>73</sup> Cfr. C. Santoro, *Contributi alla storia dell'amministrazione sforzesca*, «Archivio Storico Lombardo», 66, 1939, pp. 27-114, cit. p. 40 (doc. 1). Era questo un «rotulo che se domandava la lista grande de li salariati de la corte et dominio, capitanei, soldati a cavallo e pede...». Ai salariati seguivano le somme delle spese ordinarie e straordinarie.

<sup>74</sup> Santoro, *Contributi* cit., docc. 3 e 4. Nel 1466 erano il consiglio segreto, con i propri segretari, cancellieri ed adiutori, il consiglio di giustizia e seguito, i maestri delle entrate, vari diversi uffici di ragionati, collaterali e provvisionati, ufficiali ai cavalli, suonatori di trombe, pifferi, gli ufficiali giudiziari di Milano - podestà e capitani vari a porte, torri ecc. - e poi i salariati delle città del ducato in ordine: questi ultimi erano podestà ecc., ma anche referendari e tesoriere; gli ufficiali di nomina ducale erano distinti, per esempio, come 'salariati di Pavia' dai pochi ufficiali municipali - notai, nunzi etc. - annotati come 'salariati comunis Papie'. Nel ruolo del 1499 ci sono in più l'organico completo della cancelleria segreta, gli oratori ducali, la tesoreria: sono pagine e pagine di uomini e cifre. In entrambi, seguivano le spese ordinarie e straordinarie. Sono documenti tipologicamente omologhi ai bilanci gonzagheschi.



fare parte dei criteri interpretativi degli osservatori coevi e quindi costruivano immagini della realtà nei testi dei cronisti.

Traduzioni archivistiche: la visione dei *conservatores iurium*. Questa breve scorribanda fra i registri camerali ha rivelato, se non altro, la complicazione e la minuzia con cui venivano immaginate e disciplinate le fasi della registrazione documentaria dei flussi di denaro e di uomini: perdersi nell'analisi di una serie di questi registri, con lo scivolare in mille rivoli del denaro e degli incarichi che è loro caratteristico, immunizza dal ritenere questa impalcatura di carte poco più di un argine, con punti più forti di altri, allo snodarsi di una infinità di transazioni, anticipi, dilazioni, sovrapposizioni. D'altro canto, la minuzia talora ossessiva delle colonne di cifre rivela che l'aspetto della registrazione veniva assumendo una importanza sempre più cruciale. A questa preoccupazione doveva accompagnarsi anche l'esigenza di gestire, per necessità pratiche, l'insieme dei registri e degli atti utili alla quotidiana amministrazione di uomini e cose, ed eventualmente l'attitudine a ricomporre il complesso in un insieme documentario dotato di un ordine interno che rifletteva ed insieme ricostruiva l'ordine reale.

Tra Trecento e Quattrocento vennero compilati un po' ovunque degli inventari dei patrimoni documentari signorili, crescenti e sempre più complessi<sup>75</sup>: l'archivio dinastico dei Gonzaga fu oggetto di una attenzione particolare e precoce, cui può essere interessante paragonare l'attitudine verso l'omologo estense<sup>76</sup>. Gli inventari rimasti dell'archivio dinastico dei marchesi di Mantova testimoniano sin dal Trecento una spiccata propensione della cancelleria signorile alla classificazione interpretativa di carte e contenitori<sup>77</sup>: gli indici quattrocenteschi vennero condotti sulla base dei contenitori materiali degli atti e la loro classificazione per gruppi tematici corrispondeva all'ordinamento su base alfanumerica e simbolica dei registri, dei fascicoli, degli atti singoli o dei gruppi di atti. I redattori furono per lo più membri della cancelleria e in un caso (1456) un segretario (Marsilio Andreasi) e uno dei due maestri delle entrate (Filippino Grossi)<sup>78</sup>. Se si comparano questi inventari a quello, celebre, redatto da un noto umanista e uomo di stato ferrarese, Pellegrino Prisciani, *conservator iurium ducalis camere et comunis Ferrarie*, nel 1488, si viene colpiti da due caratteristiche discordi: le carte su cui venne redatto l'inventario di mano del Prisciani vennero scritte con una certa accuratezza formale, laddove gli inventari mantovani sono semplici quinterni di cancelleria; d'altro canto, l'ordinamento procede per contenitori in cui, a parte le due serie dei catastri di feudi e *usuum, terraticorum, libellorum* (che si ritiene fosse stato proprio il Prisciani ad ordinare) i documenti sembrano essere stati raccolti in modo alluvionale, senza ordine particolare e senza alcun richiamo simbolico o alfabetico. Agli armadi contenenti i documenti poi se ne intervallavano altri con i libri della biblioteca di Ercole d'Este<sup>79</sup>. Mi pare che si possa dedurre qui che l'interesse per un ordine delle carte ducali che rispondesse ad un ordine delle cose non fosse che ai primordi, rispetto al caso gonzaghesco. Dal trarre affrettate conclusioni

---

<sup>75</sup> Cfr. in merito le pionieristiche osservazioni di P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977 (ed. or. 1971).

<sup>76</sup> Intorno all'archivio ducale estense, cfr. F. Valenti, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1963 e la voce *Modena* della *Guida generale degli Archivi di Stato*, II, 998 e sgg. e A. Spaggiari, *Rapporti politico amministrativi fra corte e periferia negli archivi dello «stato» estense*, in *La corte e lo spazio* cit. pp. 93-106.

<sup>77</sup> In particolare il primo di essi, scritto dopo il 1367, più ancora che un inventario archivistico, va considerato un repertorio di documenti, un registro di ricognizioni dei possessi immobiliari della dinastia, costruito intorno ad un indice alfabetico su base toponomastica e ad una articolata classificazione dei registri e degli atti grazie ad un sistema alfanumerico: ASMn, AG. b. U, 1. Su di esso, cfr. A. J. Behne, *Il primo repertorio dell'archivio Gonzaga nella storia degli archivi tardomedievali*, «Archivio Storico Lombardo», 117, 1991, pp. 355-366; edito in Id., *Antichi inventari dell'archivio Gonzaga*, Roma 1993: tali indicazioni valgono anche per gli inventari successivi.

<sup>78</sup> Sull'archivio Gonzaga e i suoi inventariatori, oltre a P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, I, Mantova 1920 (rist. an. Bologna 1988), cfr. anche A. J. Behne, *Das Archiv der Gonzaga von Mantua in Spätmittelalter*, Marburg an der Lahn 1990.

<sup>79</sup> ASMo, Cancelleria, Archivio segreto estense, vol. 2. Questo inventario è stato parzialmente edito in G. Bertoni, *La Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino 1903, app. IV, pp. 267 e sgg. : su di esso, cfr. Spaggiari, *Rapporti* cit. pp. 95-6. Sul Prisciani, cfr. A. Rotondò, *Pellegrino Prisciano, 1435ca. -1518*, «Rinascimento», 6, 1960, pp. 69-110 e ora M. Folin, *Studio e politica negli Stati Estensi fra Quattro e Cinquecento: dottori, ufficiali e cortigiani*, in corso di stampa.

dissuade peraltro un ulteriore documento di estremo interesse, pur coerente con la sofisticata realtà documentaria che si è constatata parlando della camera ducale e con le attente preoccupazioni per il suo ordinamento manifestate già dal duca Borso. Si tratta di un inventario prodotto all'interno della camera ducale e dunque relativo al patrimonio documentario del più precoce fra gli organi del governo del ducato<sup>80</sup>. Con questo inventario redatto fra 1496 e 1498 ci si trova di fronte a tutt'altro genere di documento rispetto all'inventario generale del Prisciani: ufficio per ufficio, castaldaria per castaldaria, gabella per gabella, abbiamo l'elenco dei registri conservati nella camera, ordinati per anno e per località dove fosse richiesto dall'ufficio, descritti tipologicamente e formalmente, individuati, dove il caso, da sigle<sup>81</sup>. Un rimatore trecentesco ebbe a scrivere, icasticamente, dei signori dell'età sua, rispetto ai loro predecessori:

I tirampni over signor moderni  
che stan con suo' quaterni  
en camera di e notte a far ragion<sup>82</sup>

Al di là dell'eccezionale interesse dell'inventario camerale estense, è chiaro che i «tirampni moderni» di Francesco di Vannozzo, erano, almeno a Ferrara, una realtà: evidentemente il cuore finanziario del ducato - anche per ordine ducale - aveva elaborato strumenti di ordinamento della propria materia di qualità ben superiore a quella dispiegata per gli atti dell'archivio dinastico<sup>83</sup>. D'altro canto, la distanza concettuale e il differente interesse che sembra dividere i due inventari estensi che abbiamo esaminato, dà un'ulteriore riprova del carattere composito del sistema culturale e di governo del ducato, certo disomogeneo nelle sue parti e non meccanicamente ricostruibile a partire da una singola serie di informazioni.

Liste e cronache: la lettura per gruppi di una società fluida. Per concludere questa lunga comparazione possibile fra gli stati signorili padani, basti gettare uno sguardo sulla società politica di Ferrara e di Mantova condotta a partire da un ulteriore gradino d'analisi delle liste di uomini che si sono da diversi punti d'osservazione esaminate sin qui, sguardo che permette di concludere su di una sostanziale omogeneità, almeno qui, fra i due stati padani. È infatti significativa la congruenza, nelle forme e nella sostanza, in due cronache cittadine pressoché coeve, quella di Andrea da Schivenoglia per la Mantova dei Gonzaga e quella di Ugo Caleffini per la Ferrara di Ercole d'Este, dell'uso del criterio classificatorio per descrivere i propri concittadini e dunque l'ordine sociale della città e del quadro sociale che ne deriva. Si tratta di due cronache solo parzialmente edite, relativamente note, redatte da due uomini non di primo piano nel sistema principesco, ma evidentemente assai bene informati, che hanno la caratteristica comune di intercalare la narrazione dei fatti, condotta secondo uno schema pianamente annalistico, con l'inserzione di lunghe liste: di gentiluomini, «grandi», ricchi, salariati (la bolletta del 1476) il Caleffini, di consiglieri, ufficiali,

---

<sup>80</sup> ASMo, Camera, Inventari camerale, b. 1: devo la segnalazione di questo documento davvero d'eccezione alla cortesia di Marco Folin, che ha in animo di farne una edizione critica.

<sup>81</sup> Erano conservati nella camera ducale alla fine del secolo registri dal primo Quattrocento (il primo libro di usi, feudi, livelli risale al 1406), in svariate centinaia di pezzi. Erano 'zornali', 'autentici', 'memoriali', 'vachete', 'compti', 'coperti de rosso', 'de capreto', 'a botoni'. Sulla tipologia dei registri camerale, ancora di notevole interesse sono le pagine di P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato estense nei secoli XV e XVI*, Ferrara 1891, pp. 196 e sgg.

<sup>82</sup> Cit. da Varanini, *Istituzioni, politica* cit. p. 54: si tratta di Francesco di Vannozzo.

<sup>83</sup> D'altro canto, se pensiamo all'accuratezza delle istruzioni di Borso nel 1456, alla precisione - un esempio fra i tanti possibili - della prima carta del memoriale del soldo del 1482, in cui si fa cenno ad un sistema a tre lettere di classificazione dei registri complementari, infine alla successione impressionante dei superstiti registri camerale, sembra giocoforza concludere che la macchina camerale estense alla fine del XV secolo dava prova di un notevole livello di articolazione e di interconnessione fra le sue componenti. Sulla sua efficienza tardoquattrocentesca, cfr. anche Guerzoni-Usai, *Relational capital* cit. La perdita della grande parte degli archivi camerale gonzagheschi impedisce di capire se l'inventario estense fosse eccezionale anche per l'epoca: il sistema di rimandi archivistici che si ritrova sui superstiti registri gonzagheschi testimonia che il complesso della documentazione in registro (anche di argomento giudiziario, ad esempio) fosse anche a Mantova quanto meno coordinata con i volumi complementari.

cortigiani, gentiluomini e mercanti il da Schivenoglia<sup>84</sup>. Due considerazioni sopra ogni altra: d'un lato, la ricaduta del dispiegarsi della tendenza generale alla classificazione anche sulla più soggettiva esperienza di interpretazione e narrazione; dall'altro la difficoltà, pur all'interno di questa comune esigenza di ordinare elencando, di stabilire univoci ed esaustivi criteri di discriminazione per narrare la preminenza sociale e le gerarchie interne alla società urbana. Nessuno dei due cronisti riuscì ad inquadrare i propri concittadini in un unitario sistema di riferimento: questa mancanza era forse frutto di un limite degli interpreti, ma rispondeva anche ai caratteri della civiltà signorile dell'epoca, tanto mobile da rendere urgente la necessità di chiarire chi esercitasse una qualche preminenza e da quando e su che basi, ma al tempo stesso tanto fluida da rendere difficile coordinare gli elementi di giudizio in una visione senza sovrapposizioni ed incertezze. L'indecisa e polivalente lettura cronachistica ben risponde, dunque, alla complessità reale del gioco degli strumenti e dei ruoli nella società signorile.

Al termine di questa veloce carrellata, si può concludere che la complessità reale delle società signorili si rispecchia nella complessità concettuale della comparazione, da cui non si sono tratte risposte univoche, ma sono emersi punti di contatto e distanze talora imprevedibili a priori. Se i caratteri, utilmente individuati anche se non enfatizzati, di uno 'specifico signorile' sembrano infatti porre in risalto le affinità fra gli stati signorili considerati nell'organizzazione della geografia dei poteri territoriali e nel loro controllo anche nel caso di grandi differenze di scala, la natura originaria delle dinastie dominanti e la qualità del loro radicamento nelle società locali sfumano la sommarietà di un unico 'modello signorile' nei diversi esiti della trasmissione ereditaria del potere, mentre le diverse proporzioni territoriali possono aiutare a spiegare le disomogeneità fra principati monocittadini e subregionali d'un lato e sovraregionali dall'altro in materia di gerarchia degli insediamenti (dove il confine non pare essere tanto fra stati monocittadini e pluricittadini, ma fra sistemi subregionali e sovraregionali). La questione si complica ulteriormente considerando i diversi sistemi di governo: nel solco di un andamento a grandi linee riconoscibile e comune nelle trasformazioni del complesso degli organi centrali e territoriali, infatti, le differenze puntuali si moltiplicano in modo non omogeneo, apparentando di volta in volta con apparente imprevedibilità strutture statuali diverse per storia e proporzioni. L'importanza del correttivo imposto al *coté* istituzionale dagli uomini che traducevano le istituzioni in pratiche di governo e in sistemi di rapporti pronti ad utilizzare circuiti non necessariamente formalizzati di influenza e di potere - e dunque del correttivo rappresentato dalle peculiari combinazioni degli elementi costitutivi delle singole società politiche nei diversi momenti - vale a rendere più attenta ragione caso per caso delle inaspettate differenze o delle imprevedute analogie. Questa specifica considerazione si allarga a comprendere anche stati a reggimento non principesco: si è accennato solo *en passant* al rilievo esegetico che recenti studi sulla figura dei mediatori<sup>85</sup> hanno avuto nella ricostruzione dei meccanismi di dominio dello stato territoriale fiorentino, la cui efficacia, parzialmente rivista, sembra riavvicinarlo alla labilità razionalizzatrice riconosciuta ai regimi signorili. Analogamente, inaspettate convergenze quanto meno di tempi evolutivi sembrano accomunare il ducato di Milano e il marchesato di Mantova, pur nella evidente, se si vuole estrema disparità di strutture e di dimensioni, allorché si considerino le distinzioni formali e sostanziali messe in pratica attraverso le liste dei salariati, mentre gli stati estensi, probabilmente grazie ad una diversa storia dinastica e dunque ad un diverso rapporto fra la dinastia e le strutture cittadine e comunali, sembrano portare avanti uno sviluppo cronologicamente autonomo.

Si potrebbe continuare su questa strada, ma sarebbe ridondante: si sono scelti qui alcuni possibili elementi per una comparazione, trascurandone evidentemente molti altri, magari più illuminanti, e si è tentato di dimostrare come attraverso l'uso di singoli parametri esplicativi si giunga a somiglianze e divergenze inattese. Nel trattare parzialmente di «ordinament[i] statal[i] che

<sup>84</sup> Cfr. da ultimo sulle liste del Caleffini, Folini, *Feudatari* cit. pp. 22-23, sul da Schivenoglia, I. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994, in particolare alle pp. 149 e sgg. e Ead. *Fra un principe* cit. pp. 84-85 e 89-95.

<sup>85</sup> Studi a loro volta derivati in parte alla medievistica da ricerche di tutt'altra natura, come l'esemplare libro di A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano. 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino 1986 (ma ed. or. 1974).

nasc[ono] già matur[i], in quanto non avent[i] altro scopo essenziale se non quello di assicurare il coesistere di una pluralità di istituzioni diverse entro un medesimo spazio politico», come dice Mannori<sup>86</sup>, la contraddittorietà di spiegazioni semplici non dovrebbe stupire: il portarla alla luce può essere considerato un semplice passo avanti sulla via di una riflessione sempre più attenta intorno alla realtà delle società politiche e agli strumenti da utilizzare nella sua interpretazione.

---

<sup>86</sup> Cfr. cit. alla nota 5.